

## DIXIT

Si all'abolizione di alcuni ordini professionali, tra cui quello dei giornalisti, no all'abolizione del valore legale dei titoli di studio. E' la posizione espressa dal capogruppo del Prc alla camera, Oliviero Diliberto, che ha commentato così l'intenzione del governo di procedere, dopo la riforma del commercio, a quella delle libere professioni. In una intervista a Radio Radicale, Diliberto si è detto d'accordo con «l'abolizione di alcuni Ordini professionali» e in particolare di quello dei giornalisti. «Ci sono delle corporazioni di natura medievale», ha detto, sottolineando poi la necessità di riformare altri settori, a partire dai notai. «Il sistema complessivo dell'esercizio delle professioni va svecchiato e profondamente ammodernato - ha sostenuto - perché il controllo della riproducibilità della professione non può essere lasciato alla professione medesima».

## TORINO

## Due consiglieri di Prc: «No al lassismo»

TORINO. I consiglieri comunali di Rifondazione, Franco Quesito e Mariangela Rosolen, «constatato che ogni sforzo teso alla soppressione dello spaccio di stupefacenti cozza contro le interpretazioni lassiste della legge, che si tramutano nel rilascio quasi istantaneo degli arrestati e che hanno ormai trasformato l'area di Porta palazzo in un ampio supermercato di diffusione di ogni sostanza stupefacente e luogo nel quale individui e gruppi criminali organizzati si fanno beffe di qualsivoglia volontà leghista», hanno interpellato ieri sera «il sindaco e gli assessori competenti per sapere se non intendano adoperarsi presso la magistratura torinese onde inasprire i mezzi a disposizione della legge circa la detenzione e/o l'allontanamento dalla città dei colpevoli e per

sapere se intendano sollecitare presso le autorità competenti la ripresa di attività di controllo, vigilanza e presidio delle forze dell'ordine che a tutt'oggi risultano molto inferiori alle necessità e ai mezzi espressi in passato». L'interpellanza di Quesito e Rosolen ha suscitato ieri sera notevole stupore tra i banchi della sinistra. «Capisco lo stupore — ha commentato Quesito — ma un conto è chiedere la legalizzazione delle droghe leggere, un conto è scadere nel lassismo nei confronti degli spacciatori, un lassismo che finisce per favorire la propaganda della destra». Mohamed Aden Sheikh, consigliere comunale Pds ha replicato: «Non sono d'accordo né sull'analisi della situazione né sulle ricette puramente repressive».

(p.gr.)

## GIUSTIZIA

## Un giudice dai piedi di piombo: nessun permesso a Toni Negri

Il giudice di sorveglianza nega a Toni Negri la possibilità di lavoro esterno. Per la questura c'è «pericolo di fuga», ma scorda che il professore è spontaneamente tornato in Italia

A. P.

IL TRIBUNALE di sorveglianza di Roma ha negato a Toni Negri di poter uscire in permesso esterno. Il giudice, Laura Longo, no ha accolto la richiesta avanzata da Negri, di nuovo in carcere dal luglio scorso, quando ha deciso di tornare dalla Francia, paese nel quale si era rifugiato nell'83. Tra i motivi che avrebbero portato il giudice a non concedere il permesso esterno a Negri (primo gradino dei benefici della legge Gozzini), sarebbe il pericolo di fuga avanzato in modo incongruo dalla questura di Roma solitamente chiamata a pronunciarsi solo sull'eventuale pericolo di «contatti eversivi». Gli avvocati ricorrono contro questa decisione e a quel punto sarà l'intero

tribunale di sorveglianza a dover pronunciare. Per Negri, che deve ancora scontare tre anni e undici mesi di carcere, si era parlato con insistenza anche di una imminente ammissione al lavoro esterno. A giudizio del deputato verde Paolo Cento, «nel nostro paese permane una grande ipocrisia sulla vicenda Negri che richiama il parlamento a intervenire urgentemente per modificare la legge Gozzini rendendo automatica la attribuzione dei benefici previsti».

Arretato il 7 aprile del 1979, Negri rimase in carcere fino all'83 quando iniziò il cosiddetto «processo 7 aprile» e quando venne eletto deputato nelle file dei radicali. Ma la camera, fatto del tutto inusitato, non solo votò

immediatamente l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, ma addirittura ne chiese la carcerazione. Da qui la decisione di Negri di andare in Francia cosa che, tra l'altro, comportò un'altra serie di imputazioni, tutte cadute. Venne accusato di essere il leader delle Brigate rosse, di aver sequestrato e ucciso Aldo Moro, di aver messo in atto un'insurrezione armata contro lo stato, di aver promosso la rivolta nel carcere di Trani, di aver fatto uccidere Alceste Campanile, di aver diretto «Rosso». Fu assolto in 15 processi e ancora pende su di lui un processo del '95.

Condannato a 13 anni e 2 mesi come «ideologo» e «cattivo maestro», ha già scontato 4 anni e tre mesi tra il '79 e l'83. Resterebbero 8 anni e 11 mesi, che si riducono a 4 e 11 mesi per effetto dei due condoni generali dell'86 e dell'88. Infine, grazie ai giorni di libertà anticipata maturati durante la detenzione, la pena residua è di 3 anni e 11 mesi.

## FRIULI

## Minacce contro la visita di Violante

APPEGGIARE il clima già teso di un Friuli Venezia Giulia che ha ufficiosamente anticipato, in virtù del dibattito in bicamerale, l'inizio della campagna elettorale (sancito da uno scontro tra il presidente della giunta Cruder e il sindaco di Trieste Illy sull'inserimento di Trieste tra le aree metropolitane) è arrivata ieri la notizia che, contemporaneamente all'incontro del Consiglio regionale col presidente della Camera Violante, sono stati rinvenuti in due stanze del palazzo del Consiglio una pistola (probabilmente giocattolo) e un coltello, accompagnati entrambi da minacce scritte, cui hanno fatto seguito telefonate minatorie in alcuni uffici regionali. Sul caso sono in corso indagini da parte della Digos. La notizia, comunicata ai capigruppo dal Presidente del Consiglio Antonione, è stata resa pubblica da Rifondazione Comunista che, invitando comunque i mezzi di informazione a non creare allarmismi ingiustificati, sottolinea come purtroppo siano sempre più frequenti episodi volti a creare insicurezza in una regione già segnata dalla presenza di «forze occulte illegali».

## GIUSTIZIA

## Ricciardi rischia di nuovo il carcere. E' malato grave

PER SALVATORE Ricciardi, l'ex-brigatista ergastolano malato di cuore, il '98 è cominciato sotto i peggiori auspici. Il tribunale di sorveglianza di Roma, presieduto dal magistrato Flavio Monteleone, ha infatti deciso di non rinnovare il periodo di sospensione della pena, concesso al detenuto nel marzo '96. La sentenza di allora giungeva al termine di una lunga serie di dinieghi durata sei anni, durante i quali la salute dell'ex-brigatista (in carcere da 17 anni) si era notevolmente aggravata.

Così, appena ottenuta la «sospensione», Salvatore Ricciardi veniva ricoverato d'urgenza al Policlinico Umberto I di Roma e sottoposto a un difficile intervento per sostituire la valvola cardiaca-aortica con una protesi meccanica. Poi, un lungo decorso post-operatorio fatto di frequenti controlli clinici e strumentali, dovuti alla difficoltà di stabilizzazione della protesi nel sistema cardiocircolatorio e al continuo peggiorare delle condizioni di salute (un'altra valvola che perde i colpi, un rischio di trombosi, una persistente «dispnea da sforzo»). Infine, alla scadenza del periodo concesso, la nuova richiesta di «sospensione pena».

Se ne era già discusso nell'udienza del 28 novembre scorso, ma il dispositivo di sentenza è pervenuto ai legali di fiducia soltanto ora. Vi si legge che, nonostante le perizie mediche affermino la non avvenuta stabilizzazione del decorso post-operatorio e ribadiscano la necessità che il malato effettui continui controlli, non si considera opportuno rinnovare il differimento della pena.

Una sentenza che fa discutere, e che ha immediatamente provocato la reazione di tutti coloro che si occupano delle vicende dei detenuti politici condannati per fatti di lotta armata, e dei problemi che il persistere della loro detenzione richiama.

Da alcune assemblee romane, che hanno visto una foltissima partecipazione, è stato stilato infatti un appello alla mobilitazione, firmato «Le compagne e i compagni di Roma», che definisce la decisione del magistrato Monteleone «ingiusta, uno strascico infinito di quella mentalità emergenziale i cui frutti perpetuano a tutt'oggi la coazione a recludere. Una decisione persecutoria, che deliberatamente ignora la gravità della malattia e gli effetti del carcere sulla sua evoluzione».

Per i promotori dell'appello, il caso dell'ex-brigatista è «purtroppo simile ai tanti casi di detenuti malati le cui 'personalità' — a differenza di quelle dei tangentisti — non risultano incompatibili con il regime di detenzione». E avanzano il sospetto che «a condizionare il verdetto, più che le perizie mediche, sia stato l'impegno di Ricciardi come redattore di Radio Onda Rossa, la sua attività nei confronti dei detenuti e delle detenute politiche e il sostegno, più volte espresso, nei confronti delle ultime lotte dei detenuti comuni». E concludono: «Difendere la libertà di Salvatore Ricciardi, oggi che i temi delle garanzie sembrano interessare solo quando coinvolgono gli uomini del potere, diventa quindi una questione impellente, oltretutto un doveroso atto di giustizia». Oggi dunque, in concomitanza con la discussione sull'autorizzazione all'arresto di Cesare Previti, ci sarà una mobilitazione davanti a Montecitorio dalle 13 a oltranza. E mercoledì, dalle 10,30, un volantinaggio all'ingresso del tribunale di Piazzale Clodio a Roma.

## IL CASO

## Montanelli-Sofri, carteggio infinito

MANUELA CARTOSIO  
MILANO

Quanto si scrivono quei due, Montanelli e Sofri, e per darsi sempre le stesse cose (o quasi). Il decano dei giornalisti pretende che il condannato ammetta una responsabilità, non penale ma morale, per il delitto Calabresi, lo sollecita a deporre («l'arroganza»), a chiedere «scusa» alla vedova e ai figli del commissario, contro il quale venne condotta «una campagna di denigrazione e di istigazione» infame.

Dal carcere di Pisa Sofri corregge con pazienza gli svarioni fattuali e giudiziari che punteggiano la bella prosa di Indro. Ripete, nella piccola posta pubblicata oggi su «Il Foglio», le parole «né reticenti né a mezza bocca» già pronunciate in tribunale: «Nel corso di questa campagna una specie di gusto inerte dell'insulto, del linciaggio, della minaccia si è impadronito di noi e non solo di noi». Ma se questo non basta, Sofri si dice pronto «a sottoscrivere le parole che lei mi detta all'indiriz-

zo della famiglia Calabresi». La grazia è uscita di scena è questo sgombra i rapporti tra i tre condannati e la famiglia Calabresi «dai sospetti di convenienze e ricerche di benevolenza». Su un punto, però, Sofri non transige: «Io penso che una differenza grave resti fra lei e me, e riguarda la morte di Pinelli. Ma qui non si tratta né di orgoglio né di arroganza: e lei concorderà che sarebbe viltà da parte mia dichiararmi appagato da una ricostruzione della morte di

Pinelli che intimamente non mi convince». Un modo non obliquo per non sottoscrivere l'elogio di Calabresi, ritessuto ancora ieri sul «Corriere» da Montanelli, «il più corretto funzionario della polizia di Milano». A Montanelli che offre la sua firma in calce a una richiesta d'indulto per i tre condannati, Sofri spiega che «l'indulto avrebbe per noi la stessa inaccettabilità di ogni misura di clemenza». L'unica soluzione degna è la revisione del processo, fondata sui

molti e gravi motivi nuovi presentati dall'avvocato Gamberini. «Il resto è rumore». Sofri resta in attesa che Montanelli, sulla strada di Fucecchio, faccia una deviazione al carcere don Bosco di Pisa. «Va da sé che non mi propongo di farle cambiare le sue idee, né mi figuro che lei miri a cambiare le mie». Nella buona ipotesi, la visita servirà ad andare oltre il punto dell'orgoglio e dell'arroganza; nella migliore, regalerà ai due duellanti «un'ora rispettosamente amichevole».